Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2010)

Heft: 4

Rubrik: Diario dell'architetto

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 01.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Paolo Fumagalli

Diario dell'architetto

Sorpresa: un mail
27 maggio

Anche quando nello scrivere questo Diario sono più «cattivo» di quello che vorrei, mai ho avuto un riscontro scritto, se non qualche cenno o telefonata o bigliettino di qualcuno incazzato. Sorpresa quindi nel ricevere oggi un mail a commento dell'ultimo Diario.

Gli assenti al dibattito
27 maggio

Nel Diario del numero 3 di quest'anno - che ha avuto la fortuna di apparire alla fine di un numero di *Archi*, dedicato all'architetto Dolf Schnebli, esemplare per la sua impostazione, documentazione e completezza – ho scritto alcune cose sul tema del «dibattere». E dopo un elenco di temi tutti importanti che nel Ticino e nelle sue città si offrono a chi è interessato di architettura, di pianificazione, di città ho terminato lamentandomi dell'assenza di troppi architetti dal dibattito che questi temi presentano e – direi – esigono: «... se si pensa che l'ordine professionale conta 1479 architetti, 33 urbanisti e 23 architetti paesaggisti (...) quale il loro profilo, le loro idee, il loro parere sui luoghi, sui temi, sui problemi, sul futuro del territorio e delle città in cui abitano e lavorano? Mah. È un essere assenti che ha gravi conseguenze(...) soprattutto per la qualità del dibattito che la loro presenza potrebbe comportare, per le competenze che dovrebbero possedere e per la cultura di cui l'intera categoria professionale dovrebbe essere l'espressione (...) troppe le assenze nei dibattiti oggi in corso nel Cantone e nelle sue città, su temi tutti fondamentali – per un caso fortuito o perchè si è arrivati al capolinea».

Una presenza al dibattito
27 maggio

Ecco il mail ricevuto oggi: «Caro Paolo, ho letto con piacere il tuo ultimo diario dell'architetto; appuntamento sempre atteso e sempre piacevole. E questa volta hai in aggiunta affondato un colpo di fioretto che mi ha lasciato il segno – e non è un taglietto superficiale. Giorno dopo giorno, rifletto con amici e colleghi sul perché – come scrivi – gli architetti sono assenti dal dibattito sulla città, sul territorio e quindi in generale sull'architettura. Tesi apparentemente condivisibile. Sul perché giornali, radio e televisione interpellano sempre gli stessi nomi di professionisti per dissetarsi di opinioni. Sul perché gli architetti non esprimono le loro idee sul futuro, sui problemi, sui luoghi. Se i dati sono corretti, 1479 architetti stanno in effetti costruendo il territorio dove abitiamo mentre 33 urbanisti lo stanno disegnando. Questo dato, da solo, mi ha stupito. Non pensavo davvero fossimo così tanti... in un silente caos. Da sei anni sono il titolare di un piccolo studio di architettura con pochi ma ottimi collaboratori, più simile a una bottega di artigiani direi, che si occupa di fare al meglio il proprio lavoro. E qui sta il punto, credo. "Il proprio lavoro" è la parte vitale di uno studio di architettura e oggi questo "proprio lavoro" mal si sposa con il dibattito architettonico. Un dibattito che innegabilmente ha perso la sua carica. Non credo di essere un caso isolato e sicuramente qualche collega si potrà ritrovare in queste poche righe. Ti posso garantire che, per stare nelle cifre, al fine di esprimere la nostra opinione come studio, come architetti che lavorano, che si traduce poi in un semplicissimo oggetto architettonico, produciamo al mese circa 1300 email, scriviamo circa 20 lettere a settimana, passiamo la giornata al telefono e tutti i pomeriggi siamo coinvolti in 3-4 estenuanti riunioni, alla fine delle quali dobbiamo necessariamente redigere i tanto amati verbali (o protocolli). E tutto questo senza parlare di architettura, ma solo per provare a farla. In aggiunta seguiamo corsi per fare i giusti contratti, specializzazioni in valutazioni immobiliari, corsi sui parametri energetici, corsi per non superare i preventivi, corsi per rispettare le norme, le direttive, le raccomandazioni che obbligatoriamente dobbiamo rispettare e quindi conoscere – e sai quante ne escono al mese? Dimenticavo gli amici avvocati e notai, che puntualmente sono al lavoro per verificare il nostro operato e sempre più spesso ormai sono nostri clienti, ma non come illuminati committenti, ma per tutelare i nostri interessi nei confronti di insolventi clienti che confondono volentieri l'architettura con il mercato (anche quello finanziario). Tutto questo non per la realizzazione di qualche tecnologico grattacielo in esotiche città capitali e per poi pubblicare su importanti riviste internazionali, ma solo per realizzare semplici opere a pochi chilometri di distanza. Sono inoltre convinto che per un giovane studio sia fondamentale esprimere la propria opinione facendo concorsi di architettura. E ne facciamo molti. E ne vorremmo fare ancora di più. E anche in questo specifico settore, oggi, diventa difficile parlare di architettura in quanto le richieste sono sempre più estenuanti, le giurie sempre più timorose di valutare l'architettura, valutano la mediocrità e la burocrazia è sempre più vincente.

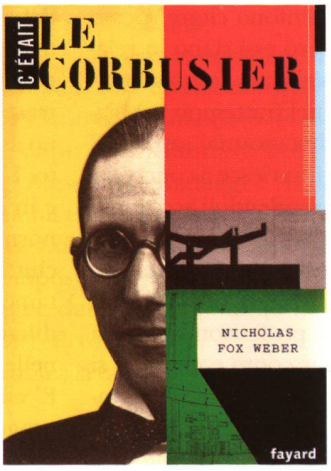
Basta vedere la lista degli "allegati" che si devono consegnare. Calcoli energetici, di superfici nette, lorde, utili, interne e esterne, volumi, costi di dettaglio, elementi costruttivi, sezioni in scala 1:20, etc. tutte informazioni per una verifica esclusivamente quantitativa, che poi sono puntualmente dimenticate. Per concludere, credo che la generazione di architetti della quale faccio parte tenta in tutti i modi di esprimere la propria opinione e lo fa con lo strumento principe dell'architettura, ossia l'edificio. L'oggetto costruito, realizzato, consegnato a un committente che sia in grado di apprezzarlo (una rarità, oggi). Un oggetto architettonico in dialogo con il paesaggio e con il territorio. Per fare questo, tuttavia, la strada è faticosa e in ombra rispetto al glorioso passato, in quanto ci si perde facilmente in qualche ufficio statale, in una qualche email da rispondere, in un qualche protocollo che finisce poi in mano a qualche sperduto avvocato… mentre il nostro territorio è lasciato abbandonato a se stesso. In questo condivido il tuo diario. Ti ringrazio per avermi obbligato, per qualche istante, a stendere qualche appunto, qualche breve nota, sulla nostra condizione operativa. Cari saluti, Emanuele Saurwein con qualche amico e collega».

Una risposta per dibattere
4 giugno

Il Diario non è il luogo per dibattere tra Saurwein e il sottoscritto, quasi fossimo soli soletti. Ma il luogo per un commento, questo sì. Per dire tre cose. Primo, oggi non è facile fare l'architetto, questo è sicuro, e il lungo elenco delle difficoltà è significativo. Ma non era nemmeno facile ieri o l'altro ieri. Certo non esistevano i computer con i loro mail e i cellulari con gli SMS né l'accelerazione e il ritmo del lavoro di oggi. Forse si lavorava con più calma, ma le notti insonni, i sabato e domenica passati a lavorare, questo sì, anche allora. E se oggi bruciano gli occhi a fissare lo schermo, ieri era la schiena a dolere, chini a tirar righe su carta. Nella bella mostra della SUPSI «Gli strumenti da disegno prima del computer» si poteva ben vedere con cosa si disegnava allora. Senza dimenticare che i capitolati erano stampati con il ciclostile (guai a sbagliare) e le calcolatrici facevano tutte le operazioni tranne la divisione. Ma a parte questo amarcord, una cosa mi preme dire: anche allora, caro Saurwein, i colleghi architetti erano per la maggior parte silenti. Nel «denunciare» le assenze di oggi non ho per niente rivendicato le presenze di ieri. Però, però le volte che gli architetti si sono esposti, lo hanno sempre fatto con veemenza, con fragore, nella polemica, sempre con un impegno – come dire – ideologico da «après moi le déluge». Secondo commento: tu affermi che la burocrazia è vincente data la pletora di «allegati» che occorre allegare (mi scuso del bisticcio) al progetto architettonico di un concorso e «... puntualmente dimenticate», come scrivi. E hai perfettamente ragione. È una faccenda, anzi un problema di cui la SIA dovrebbe occuparsi. E a proposito di burocrazia, potresti anche aggiungere la pletora di allegati tecnici che occorre allegare al progetto architettonico di una domanda di costruzione. Non sarebbe sufficiente un'autocertificazione e dichiarare il rispetto delle normative di minergie, fuoco, sicurezza e così via? Mica chiedono agli ingegneri civili i calcoli delle strutture, eppure stanno su. Un problema, questo, di cui dovrebbe occuparsi l'OTIA. Terzo commento: ti capisco e ti do ragione quando scrivi «... la generazione di architetti della quale faccio parte tenta in tutti i modi di esprimere la propria opinione e lo fa con lo strumento principe dell'architettura, ossia l'edificio (...) l'oggetto costruito, realizzato, (...) un oggetto architettonico in dialogo con il paesaggio e con il territorio». Invece quando scrivi «... il proprio lavoro è la parte vitale di uno studio di architettura e oggi questo "proprio lavoro" mal si sposa con il dibattito architettonico. Un dibattito che innegabilmente ha perso la sua carica» non sono d'accordo, e il motivo lo hai già intuito: non capisco perchè il lavorare e il progettare mal si sposano con il dibattito e non condivido che il dibattito oggi abbia perso la sua carica. Anzi, direi il contrario: mai come oggi si sente parlare e scrivere sui giornali di architettura, di urbanistica, di città. E quando leggerai queste righe, di urbanistica si è anche andati a votare, in quel di Bellinzona!

Le Corbusier
5 giugno

Caro Saurwein, per terminare, da chi di anni ne aveva 24 quando Le Corbusier è morto: leggi il libro «C'était Le Corbusier» di Nicholas Fox Weber (Fayard editore). Quasi 900 pagine di lettere per raccontare la vita, le vicende intime, anche le debolezze e i compromessi di un artista – anzi di un genio – che ha segnato un'epoca non solo con le sue architetture, questo è certo, ma anche scrivendo di architettura, di progetti raccontati e di racconti di viaggi e di monumenti. E di polemiche con i suoi contemporanei.



Copertina del libro *C'était Le Corbusier*, Nicholas Fox Weber, Fayard Editore, 2008